

cruciale che continua a dimostrare la propria attualità» (p. 233).

Su questa scia vengono ripercorse quattro tappe fondamentali del dibattito storico sull'animazione e viene fatto cenno, con una digressione filosofica, alla questione specificatamente aristotelica di potenza e atto, che in relazione allo sviluppo della vita umana hanno visto le differenti posizioni di Emanuele Severino, Giovanni Reale ed Enrico Berti. Il primo nodo storico in relazione alla tematica è rappresentato dal pensiero di san Tommaso che presenta la dottrina "ritardista", ovvero la concezione secondo cui l'anima viene infusa nel corpo in uno stadio cronologicamente successivo al momento del concepimento. La seconda prospettiva è costituita dalle dottrine "immediatistiche" del XVII secolo, secondo cui l'embrione sin dal suo concepimento vede l'infusione da parte di Dio dell'anima. Da queste concezioni si sviluppò, anche se con molta cautela, in risposta al problema della salvezza dell'anima dei feti in pericolo di morte, la pratica del "battesimo intrauterino". La terza tappa sancisce attraverso il pensiero del filosofo tomista Jacques Maritain (1882-1973) una riformulazione del ritardismo tomistico alla luce delle nuove scoperte scientifiche in campo medico e, in particolar modo, alla luce dell'evoluzionismo. All'embrione sin dal suo concepimento viene riconosciuta una propria meta teleologica per cui dal punto di vista morale deve essere condannata ogni forma di aborto, quale impedimento di questo processo che rappresenta l'unicità della vita umana.

La quarta tappa della riflessione sulla animazione prende a riferimento due articoli di James J. Diamond e di Joseph Donceel apparsi nel 1975 sulla rivista statunitense *Theological Studies*, che dal punto di vista medico e dal punto di vista filosofico prendono le distanze dalla *Dichiarazione sull'abor-*

to procurato (1974) della Congregazione per la Dottrina della Fede. In essi si chiarisce che il problema dell'animazione dei corpi è molto complesso e su di esso non vige una tradizione comune, ma questo non può inficiare minimamente la condanna incondizionata che gli autori cristiani classici, sia ritardisti che immediatisti, hanno espresso nei confronti dell'aborto. La prospettiva di questi autori, invece, deborda pericolosamente con l'*alibi* di una ripresa della dottrina di san Tommaso verso l'approvazione dell'aborto. Risulta, comunque, illuminante una frase di Tertulliano (155 ca.-230 ca.): «è un omicidio anticipato impedire di nascere; poco importa che si sopprima l'anima già nata o che la si faccia scomparire sul nascere. È già uomo colui che lo sarà» (p. 219). Questa tematica in cui è chiamata in causa la necessaria complementarità di filosofia, biologia e morale nel tentativo di comprendere e difendere il mistero della vita umana, come evidenzia Colombo, ha delle effettive ripercussioni sullo statuto dell'embrione e quindi sulle pratiche abortive del nostro tempo.

Daniele Fazio



□ STÉPHANE HESSEL, *Indignatevi!*, trad. it., 6^a ed., Add Editore, Torino 2011, 61 pp., € 5,00.

Stéphane Hessel è nome poco conosciuto in Italia, ma di un certo rilievo nelle fila intellettuali francesi di marca progressista. Diplomatico, politico e scrittore tedesco di origini ebraiche, ma naturalizzato francese nel 1937, Hessel è uno degli ultimi epigoni della militanza di sinistra europea, forgiato dalla retorica della Resistenza francese e cresciuto nel solco del partito socialista di Oltralpe. Nel suo *curriculum* compare anche la partecipazione alla stesura della *Dichiarazione*

Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948. Il libretto che ha dato alle stampe col titolo *Indignez-vous!, Indignatevi!*, risente ampiamente della sua biografia e mostra in maniera didascalica le radici profonde e gli esiti ultimi dei percorsi intellettuali tipici della mentalità di sinistra. Il libro è importante per comprendere il fenomeno recente — ma radicato nel Dna della sinistra — dei cosiddetti “*indignados*”, sia per comprenderne il nome, l'ispirazione e, infine, la mentalità.

Il testo si dipana in una serie di capitoletti agili e poco approfonditi, poiché vuol essere una sorta di manifesto e di testamento — l'autore ha ormai novantatré anni — da lasciare ai giovani di oggi. È come se Hessel tirasse le somme e rilanciasse per il domani. Si comprende l'importanza della biografia di Hessel, laddove si osservi il punto di partenza del testo (pp. 5-10), cioè la presentazione alle nuove generazioni della mitizzazione del fenomeno, ormai lontano, della Resistenza antinazista, vista quale fenomeno a senso unico, quale simbolo della visione politico-culturale progressista degli ultimi decenni. In pratica, senza lasciare alcuna possibilità o spazio all'esistenza storica e concettuale di “resistenze” diverse, non progressiste, di fronte al dramma del nazionalsocialismo, per l'autore il modello sociale egualitario e statalista — dunque, al fondo, nasco-stamente vetero-marxista —, portato avanti dalle sinistre, sarebbe stato realizzato dalla Resistenza e dai suoi epigoni. Tuttavia, sostiene Hessel, questo modello simboleggiato dalla Resistenza, è ormai in crisi: i servizi che, secondo il modello sociale della sinistra, lo Stato dovrebbe garantire — e, in parte, ha garantito sino ad oggi —, non sembrano poter più essere forniti. Naturalmente l'autore non riesce a pensare che tale crisi sia dovuta all'erosione della forza propulsiva delle ideologie utopistiche che facevano da motore a questa Resistenza ideale; non riesce a

prendere atto, in modo realistico, che le ideologie progressiste e le loro promesse si sono dimostrate fallimentari e inefficienti; né riesce a concepire che, se certi servizi non sembrano essere più dispensabili, ciò accade perché essi semplicemente non possono essere forniti dallo Stato in modo efficiente e che, se ieri è stato apparentemente possibile, lo è stato solo a causa delle illusioni progressiste.

Così, Hessel presenta semplicisticamente la crisi dello Stato come frutto dell'azione dell'avversario, che sarebbe riuscito a far credere con la menzogna che il modello progressista non sia più valido: «*Hanno il coraggio di raccontarci che lo Stato non è più in grado di sostenere i costi di queste misure per i cittadini*» (p. 9), sostiene. Insomma, il grande nemico è ovunque e costringe tutti a pensare che non è possibile avere quell'impossibile che le ideologie progressiste resistenziali hanno promesso.

Si tratta, allora, di rispondere con la disobbedienza (p. 8), si tratta di resistere, come durante la Seconda Guerra Mondiale. Il fulcro di tale resistenza è l'indignazione (pp. 9-10), il sentimento di rifiuto di fronte a ciò che l'uomo ritiene “male”. Ciò che l'autore auspica è che le nuove generazioni si indignino di fronte ai nuovi nemici, così come lui si indignò di fronte al nazionalsocialismo (p. 10). Dopodiché, il testo si dipana, più che altro, seguendo la memoria delle vicende storiche francesi, piuttosto lontane da quelle italiane (o di altri Paesi), oppure proponendo la commemorazione di eventi ormai remoti o di questioni geopolitiche, come la Repubblica di Vichy del 1940-1944 o la questione della Palestina.

Tuttavia, qua e là, lancia impulsi anche ai lettori più distanti nel tempo e nello spazio. E, così, scopriamo (p. 12), se ve n'era bisogno, che il riferimento filosofico principale di Hessel è Jean-Paul Sartre (1975-1980), uno dei principali ispiratori del Sessantotto.

L'ottica che Hessel consiglia al lettore è quindi quella "libertaria" e continua essenzialmente sulle ben note linee secolaristiche dei progressismi di sempre: un uomo che non può far leva su Dio, né su una qualche autorità tradizionale, e che quindi si affida solo a se stesso. È l'uomo nudo, l'individuo nella sua solitudine, nel suo egocentrismo: l'uomo «[...] *che non può affidarsi né a un potere né a un Dio ma che deve impegnarsi nel nome della propria responsabilità di essere umano*» (p. 12).

Hessel indica poi un altro autore di riferimento: il filosofo idealista Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831). Scrive il francese: «*L'hegelismo interpreta la lunga storia dell'umanità come dotata di senso: è la libertà dell'uomo che, tappa dopo tappa, progredisce. La storia si compone di scontri successivi, è la risposta a una serie di sfide. La storia delle società progredisce e alla fine, quando l'uomo ha raggiunto la libertà totale, si ha lo Stato democratico nella sua forma ideale*» (p. 13).

Viene quindi riproposto da Hessel anche il senso (dialettico) della storia, il determinismo progressista che vede nella storia un necessitato (e relativistico) avanzare verso una meta ideale di perfezione, la quale, alla fine del cammino, sarà definitivamente raggiunta. È, insomma, l'ennesima testarda riproposizione ai giovani di una forma di utopia libertaria, nonostante i disastri da essa prodotti nel Novecento e nonostante la decadenza dei costumi che essa ha reso imperante negli ultimi decenni, a seguito della Rivoluzione culturale del 1968, e che conduce oggi la società occidentale verso un lento declino. Dunque, oggi come ieri — nel liberalismo, nel marxismo, nel "sessantottismo" —, la "soluzione" ai problemi umani viene vista nell'ubriacatura di libertà, la «*libertà totale*» da qualunque vincolo, nonostante gli ultimi secoli ne abbiano mostrato il fallimento e i tragici risvolti. Per quanto inconsistenti esse siano,

sono queste le premesse concettuali da cui sorge l'ottica egemonica dei "diritti": sicché, quando i dimostranti "indignati" in piazza — ma anche i radicali e i giornalisti e intellettuali progressisti — rivendicano ogni pretesa soggettiva come "diritto", dimenticando — o rifiutando esplicitamente — i doveri, non fanno altro che applicare tali insegnamenti che vedono la libertà come fine, e i doveri come limite e vincolo alla libertà.

Hessel prosegue descrivendo quelli che sarebbero gli "avversari" della sua prospettiva. Infatti, all'ottica ottimistica del senso della storia, che vede in essa un avanzamento fino alla perfezione, si opporrebbe la reazione decadente, che vede nella storia una degenerazione progressiva: «*Della storia, naturalmente, esiste anche un'altra concezione. I progressi compiuti dalla libertà, la competizione, la corsa al "sempre di più" possono essere vissuti come un uragano devastatore [...] il senso della storia sta nell'avanzata implacabile di catastrofe in catastrofe*» (pp. 13-14). Così, l'autore intorbida le acque, proiettando sul pensiero di destra una presunta visuale decadentistica, pessimistica, irrazionalistica e antimoderna, non vedendo però come essa, in realtà, non appartenga alla destra né sia affatto opposta alla sua, ma ne sia solo una semplice deviazione, e comunque una diretta filiazione: la prospettiva reazionaria decadente è figlia di quella "modernista" del progressismo, poiché entrambe partono da un determinismo di fondo che, anche quando faccia leva sulla retorica della libertà totale dell'uomo, impedisce a quest'ultimo di essere libero, in quanto la storia sarebbe in modo necessario indirizzata verso una fine (buona o cattiva che sia), da cui l'uomo non potrà mai divincolarsi realmente.

In realtà, la vera concezione alternativa al progressismo (e al reazionismo) è la visuale naturale, tradizionale

(e cristiana) della storia, che vede in quest'ultima il luogo della speranza, un cammino accidentato, da affrontare senza pessimismi né ottimismo, mettendo in gioco la propria libertà e nella fiducia nella Provvidenza. Ma l'autore non vede minimamente questa realtà, inquadrando invece l'"aversario" nelle sue anguste e inefficaci categorie ideologiche.

Hessel riprende quindi nuovamente il filo iniziale sull'indignazione (pp. 15-19), sostenendo che l'impegno del singolo nasce dall'indignazione, cioè dal rifiuto dei mali del mondo. Anche qua, nulla di nuovo: come ben argomentava il filosofo francese Gustave Thibon (1903-2001), l'uomo di sinistra abbraccia sempre un'ottica di denuncia del male presente nel mondo, salvo poi proporre come "soluzione" la causa stessa del male: l'individualismo. Questa prospettiva nasce dal purismo, da un individualismo perfezionistico, da una presunta superiorità morale di provenienza gnostica, come avrebbero rilevato Eric Voegelin (1901-1985) e Thomas Molnar (1921-2010). Una visione che vuole aggredire la realtà per rifarla da capo, come se il male fosse unicamente fuori dell'uomo che lo osserva, come se fosse qualcosa di esterno al progressista ed egli non fosse imperfetto e, per così dire, "contaminato" dal medesimo male come lo sono tutti gli altri uomini.

L'indignazione di cui parla Hessel non è altro che la denuncia progressista dei mali altrui, la denuncia di mali che affliggono sempre e solo "gli altri": i corrotti, i razzisti, gli intolleranti, gli egoisti, ecc., contro cui occorre reagire e "impegnarsi".

Nello specifico, Hessel condanna l'indifferenza, cioè l'inazione di fronte ai problemi sociali (p. 15), senza riuscire a vedere come i problemi sociali siano proprio originati dall'egocentrismo che alimenta quell'ottica "puristica" dell'indignazione di cui egli si appropria, senza vedere come l'indifferenza,

la chiusura nichilistica ed edonistica in se stessi e nei propri interessi, nasce proprio dall'egoismo libertario diffuso da tale ottica.

Conseguentemente, l'autore non si accorge del fatto che l'unico impegno sociale vero, serio ed equilibrato, che non venga mai meno, può sorgere solo da una visuale *non* indignata, che affronti i problemi sociali non a colpi di riforme della società, di riforma — o d'impedimento —, cioè, dell'altrui comportamento, bensì che guardi a se stessi, alle proprie mancanze, e che punti alla riforma dei *propri* comportamenti, come insegna il cristianesimo.

Nel capitoletto successivo, invece, Hessel si focalizza su una battaglia tipica della sinistra degli ultimi decenni, rivolgendosi verso di essa tutta la sua indignazione: la questione palestinese (pp. 20-23). Qui s'intravede il carattere velatamente violento della prospettiva egocentrica progressista che guarda ai mali degli "altri" e non ai propri: nonostante nel capitolo successivo (pp. 24-26) sostenga di rifiutare la violenza, Hessel tende a essere indulgente verso le "ragioni" delle reazioni violente: così, se è vero che la reazione militare dei palestinesi della sigla Hamas contro Israele «[...] *non giova alla causa*» palestinese (p. 22), è anche vero che essa andrebbe "compresa": «*In un orizzonte di esasperazione, la violenza va intesa come un esito infelice di situazioni che sono inaccettabili per chi le subisce. Si potrebbe dunque dire che il terrorismo è una forma di esasperazione*» (pp. 22-23). Del resto, l'autore si guarda bene dal dire in modo troppo esplicito che i missili di Hamas, o la violenza in genere (pp. 24-25), siano un male in sé e per sé, ma dice solamente che la violenza «[...] *non è efficace*» (p. 25), ponendo dunque il giudizio su un metro semplicemente utilitaristico. Ciò che emerge da tale ottica non è il semplice e legittimo riconoscere che vi sono problemi sociali reali che covano sotto

il malcontento, ma si tratta anche di voler forzatamente e illegittimamente “comprendere” la reazione scomposta a quei problemi. Il suo è un pacifismo che, nutrendosi di un’ottica squilibrata, tende necessariamente e implicitamente alla violenza, nonostante ciò ripugni a certi suoi epigoni: la lettura al fondo, ancora marxista della vita umana, vista in termini binari di lotta degli “oppressori contro gli oppressi”, che traspare in Hessel (pp. 25-26) e non solo in lui, è intrinsecamente violenta, perché porta con sé, giustificandola, la rivolta cruenta dell’oppresso contro il male degli “altri”, gli “oppressori”. Una volta che si incalzano continuamente le persone, dicendo loro che una certa condizione è «inaccettabile» come nel caso palestinese (p. 23), invocando una loro reazione, le persone tenderanno a esplodere. Si assiste quindi a una lacerazione interiore in Hessel: da un lato, vuole con tutto se stesso rifiutare la violenza, ma, dall’altro, la sua mentalità progressista indirizza lui e i suoi lettori verso di essa, senza che se ne accorgano, a nulla valendo l’invito di Hessel (p. 23 e pp. 25-26) a non esasperarsi e a sperare.

Dopo un breve capitolo conclusivo (pp. 27-30), il libro nella edizione italiana contiene alcune appendici: una postfazione (pp. 36-41) celebrativa di Hessel scritta dall’editrice francese Sylvie Crossman, che riprende questioni storiche francesi e fatti geopolitici; un appello alle nuove generazioni (pp. 43-47), firmato l’8 marzo 2004 anche dall’autore e, infine, la trascrizione integrale della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo del 1948 (pp. 49-61).

Il capitolo conclusivo contiene una brevissima lamentazione sulla condizione mondiale degli ultimi anni, ma ciò che più conta è l’invito finale, impegnato di apertura retorica all’alterità dei «deboli», che dimentica come i *mass media* siano a stragrande maggioranza orientati a sinistra e che mostrino evidentemente sempre

intolleranza verso gli avversari, raffigurati in modo macchiettistico come “fascisti” e apostrofati come “barbari” sempre in agguato. Affiora così, ancora una volta, la violenza implicita nel purismo progressista che guarda ai mali provocati dagli altri, rispecchiata nell’ideologia cieca di Hessel che pone in un unico calderone cose diversissime: *media*, consumismo, disprezzo della cultura e dei deboli, competizione, fascismo, nazionalsocialismo, ecc. Equiparando ogni sua opposizione, ogni “altro”, a una “pericolosa barbarie fascista” o “nazista”.

Scrivendo Hessel: «Come possiamo concludere questo appello all’indignazione? Ancora una volta ricordando che [...], l’8 marzo 2004, noi veterani dei movimenti di Resistenza e delle forze combattenti della Francia libera (1940-1945) dicevamo che certo “il nazismo è sconfitto, grazie al sacrificio dei nostri fratelli e sorelle della Resistenza e delle Nazioni Unite contro la barbarie fascista. Ma questa minaccia non è del tutto scomparsa, e la nostra rabbia contro l’ingiustizia è rimasta intatta”. No, questa minaccia non è del tutto sconfitta. E allora, continuiamo a invocare “una vera e propria insurrezione pacifica contro i *mass media*, che ai nostri giovani come unico orizzonte propongono il consumismo di massa, il disprezzo dei più deboli e della cultura, l’amnesia generalizzata e la competizione a oltranza di tutti contro tutti”» (pp. 29-30).

In conclusione, il libro non fornisce tanto delle “ragioni” al suo lettore, bensì delle impressioni, dei vaghi stimoli a un “impegno”, la cui sostanza è sfuggente e si nutre di emozionalismo, si fa confuso e non ragionato. È, quindi, in fin dei conti, di scarso valore e ben adatto ai tempi odierni in cui la contaminazione, la confusione, regnano sovrane. Esso è però, nel contempo, utile per comprendere questi tempi.

Filippo Giorgianni